

# Il domenicale



RILEGGENDO I FILOSOFI

## Alberto Savinio, pittore surrealista

Luigi Migliorini

Alberto Savinio (1891-1952) è perlopiù conosciuto come uno dei più importanti pittori surrealisti a livello internazionale: le sue quotazioni di mercato (forse anche perché ha dipinto meno e con maggior continuità stilistica) sono superiori addirittura a quelle del più noto fratello Giorgio de Chirico, ad esclusione delle opere dell'iniziale periodo metafisico dello stesso. Va invero precisato che Alberto Savinio è un pseudonimo di Andrea Francesco Alberto De Chirico. Tra i due fratelli De Chirico scoppiò una disputa allorché Giorgio De Chirico cominciò a qualificare i surrealisti come "deformatori" delle caratteristiche della sua pittura metafisica, tanto appunto che, proprio nel primo periodo metafisico di Giorgio De Chirico, il fratello optò, nel 1914, per il nome d'arte Alberto Savinio, che non fu solo pittore, ma anche romanziere, critico, autore di opere teatrali e, a mio avviso (e non solo), pure filosofo. Per convincersi di ciò, ritengo sia sufficiente la lettura della sua "Nuova enciclopedia" dal significativo incipit: "Sono così scontento delle Enciclopedie, che mi sono fatto questa enciclopedia mia propria e per il mio uso personale. Arturo Schopenhauer era così scontento delle storie della filosofia, che si fece una storia della filosofia sua propria e per suo uso personale". Savinio esprime le proprie opinioni in merito ad alcuni filosofi, esaltando ad esempio Anassagora che considera, a ragione, un precursore di Galileo Galilei; addirittura offende Socrate affermando: "Ho sempre diffidato di Socrate, uomo snasato e rincagnato, avvocato degli istinti plebei e della grettezza mentale, con perfida tendenziosa interpretazione del - conosco te stesso - Apollineo"; difende Nietzsche dalla tesi, piuttosto in voga, che la sua filosofia avrebbe ispirato Hitler e Mussolini ed snobbava Erasmo da Rotterdam, ritenendo che la sua opera "L'elogio della pazzia" abbia avuto un'immeritata celebrità. Savinio affrontando uno dei temi fondamentali per ogni filosofo e cioè il rapporto tra fede e scienza sostiene: "Fede e ricerca scientifica sono due valori distinti del patrimonio ideale dell'umanità. Conviene lasciare a ciascuno il suo valore intatto e pensare che la ricchezza del mondo è tale, perché tante sono le verità". Questa affermazione ritengo vada collegata a quanto Savinio afferma alla voce della sua enciclopedia "Tolleranza": "I pagani ignoravano quel sentimento che noi chiamiamo pietà e che è uno dei fondamenti del nostro vivere consorziale e noi, nati in un mondo che, da molti secoli, parla di continuo della pietà e talvolta la pratica, non riusciamo a pensare una vita priva di questo sentimento. In compenso i pagani erano perfettamente tolleranti in materia di credenze ed è notevole che presso i pagani non ci furono mai guerre di religione. Meglio la pietà o la tolleranza? Io credo che la presenza di questa, compensa oltre il debito l'assenza di quella". In definitiva, ritengo condivisibile la netta separazione, sostenuta da Savinio, tra fede e scienza, senza negare che entrambi siano Valori della nostra civiltà, ma senza accettare

un pericoloso conflitto tra gli stessi che può portare, appunto, all'intolleranza ed alle guerre di religione, che non debbono essere necessariamente intese nel senso letterale del termine e cioè con spargimento di sangue. Da un surrealista (v. definizione dal primo manifesto surrealista del 1924: "automatismo psichico puro, comando del pensiero in assenza di qualsiasi controllo esercitato dalla ragione, al di fuori di ogni preoccupazione estetica e morale") non ci si può aspettare particolare "predilezione" per la teologia ed infatti Savinio afferma: "Non ho simpatia per i santi, non ho simpatia per l'uomo mistico. L'uomo mistico mi ispira paura e repulsione. All'ispirato da Dio preferisco l'ispirato dalla Musa: è più amabile e soprattutto meno pericoloso. Anzi non è pericoloso affatto. Anzi è benefico perché artista, ama le cose terrene e quando e come può le migliora". Sul concetto di libertà Savinio è categorico: "L'uomo combatte per acquistare libertà. Combatte tutto ciò che si frappone all'acquisto della libertà, non sarà perfettamente chiara la libertà finché rimarrà nel mondo anche il minimo derivato dell'idea di Dio. Finché non sarà svanito al tutto anche l'ultimo residuo del divino, ossia di cosa che sovrasta e propone all'uomo un mistero e tira da lui un anelito e genera in lui un'aspirazione ed indica a lui una meta". Interessante è il grande rilievo Savinio dà al Valore Amicizia, inteso come libero rapporto interindividuale: "L'amicizia precede l'amore non solo nell'ordine alfabetico ma anche in quello morale e dell'amore l'amicizia è la forma più pura e disinteressata. Per bene capire il carattere disinteressato dell'amicizia è necessario capire innanzitutto il carattere interessato dell'amore. L'amore è una forma di associazione intesa a fini più o meno confessabili, nell'amicizia invece le parti contraenti non si associano in vista di un fine, così per il solo assaporamento del sentimento amicistico". Da individualista elitario Savinio afferma: "La stupidità, questo inconfessabile amore, esercita su di noi un potere ipnotico, una invincibile attrazione. Più volte l'ho sperimentato nei luoghi pubblici, al caffè. Sto seduto al caffè e accanto a me che vado errando nei più inesplorati continenti dell'intelligenza, seggono alcuni sconosciuti. Come avviene di solito, esalano i discorsi di costoro una stupidità ineffabile, ispirata, incantatrice. A poco a poco la mia avventura si offusca, perdo la traccia del mio viaggio solitario, cedo al richiamo primordiale della stupidità. Il mio orecchio è pieno della voce della sirena. Intelligenza ti saluti!". Condivido, comunque, in toto, quanto Savinio scrisse in altro suo libro dal titolo "Sorte dell'Europa": "Liberalismo non è una forma politica, nè tanto meno una formula politica. Liberalismo è un che di mutevole, di più profondo e fermo. Liberalismo è l'uomo dei sentimenti e dei pensieri contrapposto all'uomo dei bisogni e degli istinti. Liberalismo è saper scoprire la profondità anche nella cosa apparentemente superficiale e la superficialità anche nella cosa apparentemente profonda".

IL COMMENTO APOCRIFO AL VANGELO

I domenica di Avvento

## "Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà"

Dror Tishrei

Il brano del Vangelo di questa domenica è tratto da Matteo (24, 37-44). "Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà". In altre parole quello che Gesù sembra voler dire è: "vigilate e comportatevi sobriamente perché l'ora della morte è sconosciuta". E' un tema che ha sempre affascinato l'animo umano. Quante volte vi sarà capitato di fantasticare sulla quella data! "La vita è una malattia mortale" disse una volta Italo Svevo con la sua consueta dose di ironia. Non si contano, in letteratura e nel cinema, le trame che sono state di volta in volta imbastite dagli autori e dagli sceneggiatori su qualche personaggio che abbia avuto la possibilità di conoscere in anticipo la data della propria morte o la possibilità, del tutto romanzesca, di poterla contrattare con un qualche ente sovranaturale con le spoglie di un angelo, di un diavolo, con la morte stessa personificata o con Dio direttamente come vediamo in qualche recente spot pubblicitario alla televisione. Qualche volta la finalità dell'autore è "drammatica" e risulta così accentuata l'atmosfera angosciosa di cui è, inevitabilmente, preda il protagonista della storia. Quante cose dovrebbe o vorrebbe fare mentre vede scorrere inesorabili le lancette dell'orologio! Se invece il tono della storia è quello della "commedia", il risultato può anche essere divertente, sebbene la banalizzazione sia più facilmente dietro l'angolo. Sia in un modo che nell'altro, comunque, la riflessione che veniamo stimolati a fare è seria. E proprio per questo troviamo, all'inizio del nuovo anno liturgico, questo tema. In quel periodo che viene definito dell'avvento, cioè dell'attesa della manifestazione concreta di Gesù che avremo a Natale, cominciamo a tenerci pronti: "se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa". La morte è dunque un ladro che ci ruba la vita? Purtroppo no. La vita è qualcosa che abbiamo avuto e che dovremo restituire. In questo senso si potrebbe anche dire che per quanto ci terremo pronti, prima o poi ci scassinano comunque la casa. Fuori da ogni finzione romanzesca dobbiamo riconoscere che se è vero che spesso si muore improvvisamente e, in via teorica, addirittura anche senza potersene rendere conto, più frequente è il caso che siamo coscienti di quello che ineluttabilmente qualche medico può aver prognosticato. "Il più orrendo

male per gli uomini è la paura della morte" (Lucrezio). In altri termini il poeta latino di scuola epicurea ci dice: chi ha saputo vivere bene, quando è l'ora della morte, non deve avere rimpianti, e se ne può andare come l'ospite che al banchetto si è saziato. Chi non ha saputo vivere bene è inutile che continui a vivere, perché, continuando a vivere, continuerebbe a vivere male. In entrambi i casi, la morte non è un male. Questa "negazione della morte" diventerebbe perciò la soluzione del problema. Per qualcuno, invece, costituisce solo una "eroica menzogna" della ragione che non riesce a pe-

netrare oltre. "Ecco perché il dilemma - finché ci sei tu non c'è la morte e quando c'è la morte non ci sei più - tagna proprio il momento tragico della morte, che non è il nulla del non esserci più, ma è il momento della vita che cessa, è il negativo che toglie il positivo, è il momento dell'essere che va nel non-essere, ed è proprio di fronte a questo nullificarsi dell'essere - insieme al dramma della coscienza che vede che ciò sta accadendo in modo ineluttabile - che la ragione resta tragicamente muta." (Dario Antiseri. Storia della filosofia Vol. 2° pag.161. Bompiani).

L'ARTISTA Del gruppo Athesis

## La fotografia di Andreotti

Rosetta Menarello

Enrico Andreotti è un giovane fotografo che ha tuttavia consolidato ed approfondito le personali esperienze artistico-espressive tanto da entrare a pieno titolo nel novero dei professionisti. Nato ad Este nel 1977 (vive ora a Rovigo), si avvicina alla fotografia nel 1999 affrontando le prime esperienze nel settore con la guida e la collaborazione di Graziano Zanin. Si inserisce attivamente nel gruppo culturale Athesis dedicandosi con slancio allo studio della fotografia sia dal punto di vista tecnico che espressivo. Nel 2001 lascia gli studi di giurisprudenza dedicandosi al professionismo, collaborando con un avviato studio fotografico e tenendo diversi corsi con l'uso di attrezzature tradizionali e digitali. Il cammino di Enrico Andreotti si snoda attraverso un itinerario ricco di esperienze condotte sul versante creativo e tecnico che arricchiscono ed approfondiscono un innato amore per la fotografia. Viene perciò il tempo in cui esporre il "materiale" prodotto in mostra come: Ritratto di Donna, 2000, Giochi d'un tempo, 2001, Mondo Contadino, 2002. Le personale "Stazione - Alcune fermate..." nel 2002, frutto di una ricerca pluriennale sulla stazione dei pullman di Rovigo, è allestita, per fortuita coincidenza, proprio nei giorni in cui la stazione stessa viene smantellata lasciando la scia di tanti incancellabili ricordi e divenendo una vera documentazione storica. E' nel 2004 che Andreotti ottiene un lusinghiero successo di critica e di pubblico con il lavoro realizzato con "De Forme". E' l'occasione per mettere in luce il lato introspettivo e complesso che anche con la fotografia si può manifestare. In questa mostra l'Autore supera ogni confine espressivo ed estetico per entrare nel mondo delle strutture inconsce, oniriche, simboliche. Oggetti, persone, situazioni si correlano in "De Forme" per realizzare situazioni fantasiose in bilico tra il visibile e l'immaginario che coesistono nel nostro universo interiore. E' forse questa ricerca ad appassionare il giovane fotografo inducendolo ad addentrarsi nelle segrete atmosfere dell'animo umano anche in successive occasioni espositive come quella che lo vede acuto osservatore di un mondo speciale offerto dalla Casa Madre Dolores per anziane suore e alla Piccola Casa di Padre Leopoldo. Superare i limiti di ciò che i sensi ci concedono sembra essere l'imperativo che Enrico Andreotti si pone attraverso lo strumento fotografico per comprendere il complesso dinamismo dell'invisibile. E' questa una complicata operazione che riesce facile ad un Artista che utilizza il flash per far luce negli anfratti scuri ed affascinanti dell'animo umano.